

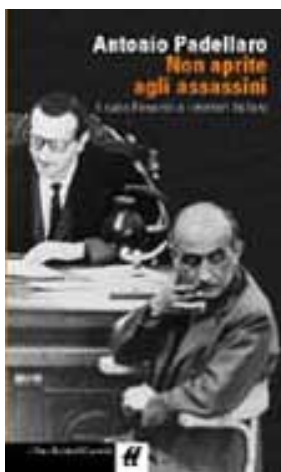
NEL 1996 RAUL GHIANI CHIESE LA RIAPERTURA DELLE INDAGINI

Il 14 ottobre 1996, a 38 anni dal delitto di via Monaci a Roma, di cui fu vittima Maria Martirano, Raul Ghiani - che era stato condannato all'ergastolo come esecutore materiale del delitto e aveva trascorso in carcere 28 anni prima di essere graziato il 20 gennaio 1984 dal presidente della Repubblica Sandro Pertini - chiese la riapertura del caso.

Lo fece con un esposto depositato alla procura di Roma in cui si chiedeva che venissero valutate con la dovuta attenzione le rivelazioni fatte in varie occasioni da un ex agente dei servizi segreti, Enrico De Grossi, il quale aveva rivelato retroscena inediti.

Ghiani si è sempre professato innocente, ma il 7 luglio del 1966 la Corte di Cassazione con sentenza definitiva lo condannò all'ergastolo. Una pena identica a quella inflitta al geometra Giovanni Fenaroli, marito della vittima e considerato mandante. Movente del delitto: i 150 milioni della polizza che Fenaroli aveva sottoscritto sulla vita della moglie.

In quella battaglia che purtroppo ebbe un esito negativo furono a fianco di Ghiani gli avvocati Titta Madia e Francesco La Cava, rispettivamente figlio e nipote di Nicola Madia, penalista tra i più apprezzati del foro romano che difese Ghiani, e che sino alla morte avvenuta negli anni Novanta rimase sempre convinto della sua innocenza.



All'esposto venne allegato un libro, "Non aprite agli assassini", del giornalista Antonio Padellaro dove erano indicate le rivelazioni di Enrico De Grossi. "Secondo De Grossi - scrisse tra l'altro Ghiani - fonte di primissima mano per la sua qualità di agente dei servizi segreti, Fenaroli era a stretto contatto con le autorità politiche del tempo, legato da saldi vincoli con un potente sottosegretario, dal cui ufficio sarebbe riuscito a sottrarre documenti con la prova di affari compromettenti per l'allora presidente Giovanni Gronchi, venutosi a trovare al centro di illeciti finanziamenti. Finanziamenti in nero provenienti dall'Eni di Enrico Mattei e dall'Italcasse".

Per il recupero di questi documenti, che secondo le rivelazioni, Fenaroli aveva dato in custodia alla moglie, i servizi segreti avrebbero ordito una trama che portò all'omicidio della donna.

"La giustizia - scrisse ancora Ghiani - non può far passare inosservati questi fatti, ampiamente pubblicati dalla stampa e dalla televisione e per di più denunciati il 25

maggio del '95 dal parlamentare leghista Borghezio, con minuziosi particolari, nella sua interrogazione al presidente del Consiglio”.

Se i nuovi fatti, aggiunse Ghiani, si fossero verificati si imporrebbe una rilettura degli atti processuali al fine per ristabilire la verità. E tra questi alcuni punti fermi che determinarono la dichiarazione di colpevolezza dello stesso Ghiani, come l'esperimento automobilistico per stabilire quale era il tempo necessario per partire dallo studio di Fenaroli, a Milano, e giungere all'aeroporto di Linate, affinché Ghiani potesse prendere, come ha sostenuto sempre l'accusa, l'aereo in partenza per Roma alle 19,35. E ancora, il ritrovamento dei gioielli della Martirano, 17 mesi dopo l'omicidio, in un luogo già perquisito minuziosamente; alcune testimonianze sfavorevoli a Ghiani; la morte sospetta, 22 giorni dopo il delitto, di Volfango Rossi, che la sera del 10 settembre 1958 viaggiò sull'aereo preso da Ghiani.

In una dichiarazione l'avvocato Titta Madia in quell'occasione affermò: “Confido nelle verifiche che farà l'autorità giudiziaria, soprattutto nei riscontri documentali che dovrebbero certamente ancora esistere negli archivi sia dei servizi segreti, sia dell'Italcasse. Gli accertamenti documentali in questione dovrebbero essere facili perché anche se si tratta di documenti vecchi non sono di quelli che vengono buttati via”.

Parlando, poi, di Ghiani l'avvocato disse: “Ghiani è ancora una persona mite... è ancora il personaggio di allora, almeno come lo ricordo dalla descrizione che ne faceva mio padre. Ancora oggi, a vederlo, non è possibile credere che sia partito, all'epoca, da Milano per venire a Roma ad uccidere una persona”.

Raoul Ghiani, che all'epoca viveva a Firenze dove aveva sposato una donna benestante, godeva di una pensione che aveva maturato sia con il lavoro fatto durante la lunga detenzione, sia dopo aver ottenuto la grazia.

Fonte: ANSA, 14 ottobre 1996